

A Roma esposizione dedicata al grande regista americano

Un'odissea nello spazio sconosciuto di Kubrick

Raccolte in un libro le interviste col cineasta che sfatano la leggenda dell'eremita geniale

Sergio Palumbo

Il Palazzo delle Esposizioni ospita una mostra di richiamo internazionale dedicata al grande regista statunitense Stanley Kubrick. Documenti inediti, copioni, appunti di regia, fotografie, testimonianze, filmati dal backstage, plastici, costumi, ricostruzioni di alcune delle più suggestive ambientazioni sceniche raccontano l'universo kubrickiano.

La mostra mette in luce il personalissimo metodo di lavoro del cineasta, il suo costante interesse per l'architettura, il design, l'arte, la musica, la letteratura, e rivela i numerosi espedienti tecnici che diedero forma ad alcune delle sequenze più celebri dei suoi film: da "Rapina a mano armata" (1955) a "Spartacus" (1960), da "Lolita" (1962), a "Barry Lyndon" (1975). Curata da Hans-Peter Reichmann e ideata dalla Deutsches Filmmuseum di Francoforte, l'esposizione comprende materiale anche raro proveniente dagli archivi personali dell'autore di "2001: Odissea nello spazio".

«È una mostra favolosa, che toglie il fiato e che sarebbe piaciuta moltissimo anche a Stanley». Questo il commento della moglie, Christiane Kubrick intervenuta alla conferenza stampa di presentazione della mostra. «Non so perché negli anni mio marito avesse

tenuto tutto questo materiale - ha aggiunto Christiane Kubrick -. Di certo non lo ha mai messo in ordine, gli mancava il tempo, forse avrebbe comprato una casa più grande».

Proprio nella villa vicino a Londra, Hans-Peter Reichmann ha ritrovato e allestito una selezione della sorprendente documentazione storica, dai modellini di "2001: Odissea nello spazio" (1968) alle asce e al tavolo di "Shining" (1980), dalle maschere veneziane di "Eyes Wide Shut" (1999) al vestito di Alex in "Arancia meccanica" (1971). Le generazioni di spettatori che hanno di Kubrick l'immagine di un eremita geniale ma perfezionista maniacale, resteranno senz'altro sorpresi inoltre dal ritratto che emerge da un libro da poco uscito, che raccoglie quindici interviste col cineasta americano.

«Non ho risposte semplici. Il genio del cinema si racconta» (Minimum Fax, pp. 296, 14.50 euro), questo il titolo del volume a cura di Gene D. Phillips, comprende interviste con il cineasta che vanno dal 1959 al 1987 e che aiutano a capire meglio l'evoluzione artistica e a conoscere, in parte, anche la dimensione più privata di Kubrick, uomo spiritoso, colto, ironico, allergico ai compromessi e a Hollywood, innamorato del cinema, che paradossalmente di ri-

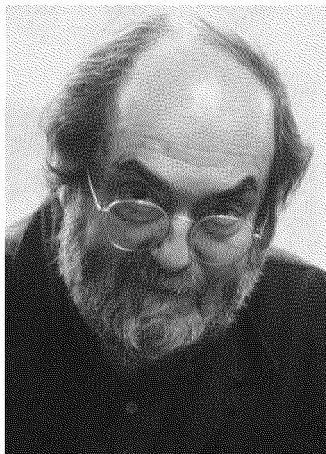
sposte semplici sul proprio lavoro è stato in grado di darne molte.

Il libro traccia un percorso di diversi approcci al suo cinema, attraverso conversazioni non solo con critici come Gene Siskel e Richard Schickel, ma anche con fisici (Jeremy Bernstein) e sceneggiatori (Maurice Rapf). Tuttavia, a colpire è anche il collage di istantanee del Kubrick uomo: dal quasi trentenne stakanovista e "lupo solitario", che a New York (la sua città, dov'era nato il 26 luglio 1928), negli anni di "Orizzonti di gloria" (1957) e "Il dottor Stranamore" (1964), vive in una casa frugale, dove mancano i bicchieri ma abbondano i registratori, a quello più sereno di qualche anno dopo, che s'intrattiene con i giornalisti nel salotto di casa, continuamente interrotto dai giochi e dall'allegria delle figlie. O ancora del regista ormai sessantenne, informale e ironico, residente in Inghilterra già da un paio di decenni: «Una parte del mio problema è che non posso sfatare le leggende che chissà come si sono accumulate in questi anni - ebbe a dire nel 1987 -. Qualcuno scrive qualcosa di campato in aria su di me, ma il fatto viene archiviato e ripetuto, finché non ci credono tutti». Dal collage di dichiarazioni emerge poi, con grande forza, il rigore etico e professionale che sta alla base della carriera del regista fin da-

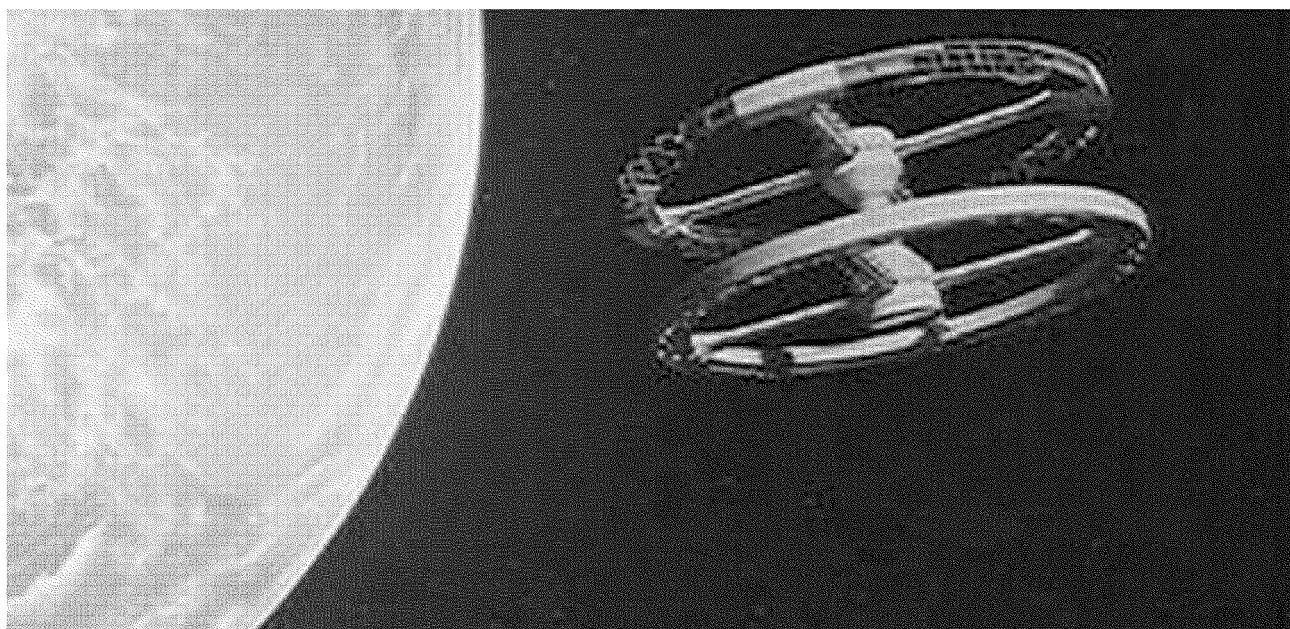
gli esordi avventurosi con i due film a budget ridottissimo, "Paura e desiderio" (1953) e "Il bacio dell'assassino" (1955). Il viaggio non è completo (mancano interviste su "Shining" e l'ultimo film di Kubrick, "Eyes Wide Shut", che il cineasta, morto nel 1999, non fece in tempo a vedere in sala) ma di dubbi ne vengono chiariti tanti. A partire dal voluto mistero sul suo film più visionario, "2001: Odissea nello spazio" (1968), forse il suo capolavoro, che ha concepito come «un'esperienza intensamente soggettiva che raggiunge lo spettatore a livelli di consapevolezza interna, proprio come fa la musica». Per Kubrick, «il regista è una specie di macchina delle idee e del gusto; un film è una serie di decisioni creative e tecniche» e il compito del cineasta «è prendere più decisioni giuste possibili».

Fondamentale per lui era anche la scelta degli attori: «Io cerco sempre di ingaggiare i migliori del mondo. I problemi sono simili a quelli che può affrontare un direttore d'orchestra. Non ci sono grandi soddisfazioni nel cercare di cavar fuori una buona esecuzione da un'orchestra di studenti». Molte delle riflessioni del cineasta restano di grande attualità, come la speranza per il futuro cui accenna parlando di "Full Metal Jacket" (1987), un film sugli

orrori della guerra «profondamente legato all'idea junghiana della dualità dell'uomo: altruismo e cooperazione da una parte e aggressione e xenofobia dall'altro. Suppongo che l'unico miglioramento in cui si potrebbe sperare a questo mondo – sosteneva Kubrick – sarebbe che questa visione junghiana dell'uomo fosse capita da quelli che si vedono come i buoni e proiettano tutta la malvagità verso l'esterno». ◀



Stanley Kubrick



Due emblematiche scene tratte dal film "2001: Odissea nello spazio", il capolavoro fantascientifico di Stanley Kubrick del 1968